

La battaglia di Bucarest in diretta tv. I pretoriani del «conducator» non si arrendono e sparano sulla folla
Mosca smentisce un suo intervento militare. Il premier Rizhkov: «Non ripetiamo antichi errori».

Romania, il mondo è con te

Si combatte, migliaia di morti. Preso Ceausescu

I barbari e l'Europa

GIACOMO MARRAMAIO

Che in Romania l'ultima postazione totalitaria del «socialismo reale» potesse non crollare in modo indolore era facilmente prevedibile per chiunque possedesse una sia pur vaga cognizione della natura effettiva del regime romeno: una dittatura familistico-tribale che, per un arco ben delimitato di anni, aveva tentato di dissimulare la propria ferocia coercitiva sollevando la cortina fumogena di una politica estera autonoma e spregiudicata. Vana apparenza, destinata a dissolversi come neve al sole di fronte a una situazione interna che era divenuta sempre più insostenibile dal punto di vista materiale non meno che da quello dei diritti umani e delle libertà. Nessun cittadino democratico a cui il tanto vituperato media hanno consentito di prendere visione in tempo reale delle drammatiche vicende delle ultime ore ha certo potuto fare a meno di chiedersi come mai i governanti degli Stati democratici abbiano tanto a lungo taciuto o così inadeguatamente informato l'opinione pubblica internazionale circa le nefandezze di un regime fondato sulla sistematica violazione dei diritti della persona, oltre che della dignità di un intero popolo; perché mai abbiano continuato a intrattenere relazioni diplomatiche con un potere così scandalosamente arbitrario e grottescamente monarchico, fino a considerarlo talvolta, come nel caso degli Stati Uniti, addirittura un interlocutore economico privilegiato; perché, infine, non abbiano saputo o voluto predisporre mezzi politici efficaci almeno a contenere (e non proprio evitare) la tragedia che stava preparando.

Poiché di tragedia si tratta: di un vero e proprio bagno di sangue, di cui ancora ignoriamo l'esatta gravità delle proporzioni. A questa tragedia tutti stiamo assistendo con una partecipazione emotiva segnata da una radicale ambivalenza: al senso di liberazione e di gioia indotto dal vedere un tiranno sino a poche settimane fa ritenuto invincibile rovesciato dalla sollevazione autonoma e coraggiosa di un popolo disarmato, che ha iniziato la propria rivolta fronteggiando a petto nudo le unità corazzate, la riscossa del dolore e l'onore per la violenza insensata e arbitraria della «Securitate», la cui vocazione al genocidio non si ferma neppure di fronte a semplici passanti o a donne e bambini inermi. Le immagini dei prigionieri ammucchiati come rifiuti sui camion della nettezza urbana, per essere poi tradotti in fosse comuni e passati per le armi insieme ai conducenti, evocano un diapason di barbarie che la cultura dell'emancipazione era finora avvezza ad associare al nome emblematico di tutti gli orrori della storia: Auschwitz.

Si ripropone, al centro del continente europeo, quella «tragica» del nulla e dell'insensatezza che credevamo colata via per sempre. È bene tentare di penetrarne fino in fondo il significato, per non restare poi pateticamente sprovvisi al cospetto delle sue manifestazioni più macroscopiche. Quel baratro dell'Umanità e dei Valori fa tutt'uno con un meccanismo e una logica ben determinati: con l'inversione di senso di una filosofia della storia che ha eretto felici del potere indifferenti all'esistenza individuale e ai suoi diritti. Può essere doloroso per molti ammettere che quel meccanismo e quella logica abbiano prodotto ad Est (un tempo con i gulag staliniani denunciati da Sakharov, oggi con la banalità di un cover dai caratteri tribali) guasti dalle proporzioni incalcolabili. Ma è solo dal riconoscimento di questa dura realtà che possiamo oggi tentare di ricostruire il percorso di una nuova liberazione: di una liberazione in cui la tematica dei diritti e del garantismo potrà essere certo approfondita e ampliata, ma in nessun caso superata e soppressa. Una dialettica di questo stampo non sarebbe più una dialettica della liberazione, ma un proseguimento e una replica della dialettica del differimento e della perverzione che i popoli dell'Est hanno sperimentato, letteralmente, sulla propria pelle.



Catturato Ceausescu. Il tiranno sarebbe custodito dagli insorti in una caserma con la moglie e il figlio Iliu. Lo annuncia in televisione il leader del Comitato di salvezza nazionale Ion Iliescu, esortando i cittadini a tenersi pronti per una grande battaglia notturna contro i lealisti che tornano all'attacco. È stata annullata la riunione straordinaria del Patto di Varsavia prevista per oggi.

GABRIEL BERTINETTO

Ancora spari, ancora sangue a Bucarest. Ma gli insorti difendono le loro roccaforti, e soprattutto la sede della televisione e della radio trasformata nel quartier generale della rivoluzione. A sera finalmente l'annuncio ufficiale cui stavolta si spera non seguano nuove smentite: Nicolae Ceausescu, il tiranno, sarebbe stato catturato. Insieme a lui i militari dell'esercito regolare, che da venerdì combattono a fianco del popolo in rivolta, avrebbero preso la moglie Elena e il figlio Iliu. I tre sarebbero custoditi in una caserma, la cui ubicazione non viene rivelata per ovvi motivi di sicurezza. Il Comitato di salvezza nazionale nell'annunciare l'arresto, assicura che l'ex «conducator» sarà assicurato un regolare processo. Nessuna vendetta o giustizia som-

maria. L'arresto di Ceausescu potrebbe imprimere ai drammatici avvenimenti romeni la svolta positiva che il mondo si augura, cioè la resa definitiva dei reparti della «Securitate» e della guardia presidenziale rimasti fedeli al dittatore. Si aspetta di momento in momento che gli insorti portino Ceausescu negli studi televisivi e lo mostrino alla nazione per dare la prova definitiva della sua fine. Ma in attesa che le altese e gli auspici si avverino, non resta che registrare una realtà diversa: cechchini lealisti appostati alle finestre delle case vicine alla «Televisione romana libera» (così l'hanno ribattezzata i rivolusi), strade ed edifici del centro cittadino costantemente sotto tiro. I margini per un ribaltamento della situazione a van-

Ora per ora
la cronaca
degli scontri

CAVALLINI A PAG. 9

I miliardi
in Svizzera
del tiranno

MONTALI A PAG. 9

Fiaccolata
a Roma
per la libertà

FORTUNA A PAG. 4

La Securitate
le «Ss»
del dittatore

SETTIMELLI A PAG. 4

Gorbaciov:
«Aiuteremo
gli insorti»

SEGGI A PAG. 5



La disperazione di una donna davanti ai corpi trovati nella fossa comune di Timisoara; a fianco, la battaglia di Bucarest: civili si riparano dietro un carro armato

Parlano i testimoni oculari
«I tank schiacciavano i bimbi»

«Ho assistito ai massacri di Timisoara»

Timisoara è diventata la città martire di questa sanguinosa rivoluzione romena. Dodicimila morti dall'inizio della rivolta secondo l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug. «Ho visto i carri armati schiacciare i bambini», raccontano i testimoni del massacro di domenica scorsa. Ieri notte i killer di Ceausescu hanno riconquistato per alcune ore la città: è stata una nuova strage.

ANTONELLA CAIAFA

Quattromila cinquecento cadaveri irrimediabili per le sevizie ritrovati nelle fosse comuni, nei boschi di Timisoara, settemila dei tredicimila prigionieri passati per le armi, molte fra le vittime sono soltanto bambini. «Ho visto i carri armati schiacciare i bambini davanti all'Hotel Intercontinental» racconta una giovane operaia, gli occhi ancora pieni di orrore. «Sono un miracolato - dice Nicolae Stuca - mi hanno fatto prigioniero, mi hanno picchiato come un animale. Ma sono vivo. Dovevo essere fucilato ma sono riuscito a scappare dopo l'annuncio che Ceausescu era stato deposto. Ho sentito un piccolo zio che diceva che settemila prigionieri dovevano essere fucilati. Un volente giovanissimo non voleva sparare sulla folla - racconta uno studente marocchino - Tremava. Un ufficiale gli ha sparato ma è stato ucciso un attimo dopo da un altro militare. Le strida della domenica di sangue e dei giorni successivi non hanno fine. E la gente accende candele davanti ai luoghi del massacro, davanti ai pontoni dei palazzi dove la Securitate ha ucciso, sparando all'impazzita, cento-ducento persone. «Nelle fosse comuni le migliaia di cadaveri sono mutilati, mani e piedi tagliati, i volti resi irrimediabili dagli acidi: ha detto un operaio di 19 anni. I fedelissimi del tiranno arrestati si accaniscono anche con i volontari ungheresi che portano cibi e medicinali a una città ormai ridotta allo stremo. Ieri un tassista venuto da Budapest a consegnare aiuti inviati dal Forum democratico è stato ucciso davanti all'ospedale di Arad.

Un migliaio di vittime. Di Noriega non c'è traccia

Gli Usa bombardano i quartieri di Panama

Mille morti: questo è il numero accertato finora negli scontri di Panama. E mentre il dittatore Noriega è ancora imprendibile i caccia americani sono tornati a bombardare il «barrio» operaio di San Miguelito causando altre vittime, altri orrori. Intanto la Casa Bianca e il Pentagono hanno spedito ieri da Fort Ord, in California, altri duemila soldati. Bush è costretto ad augurare loro un buon Natale di guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Sorpresi dalla resistenza dei «battaglioni della dignità» del generale Noriega, gli americani sono stati costretti a spedire in fretta e in furia, dalla base di Fort Ord, in California, altri duemila soldati di rinforzo al già possente contingente che si trova a Panama. Il clima, dunque, è

Ma il portavoce della Casa Bianca, Martin Fitzwater, tradisce già nervosismo quando sente il bisogno di precisare: «Sapevamo benissimo quel che si rischiava, che potevamo non catturare subito Noriega e che potevamo avere perdite di queste entità». Ma ieri si è saputo che la Cia era riuscita a sapere tutto sui movimenti di Noriega fino al giorno dell'invasione perdendo invece la pista del dittatore il giorno in cui invadevano Panama.

Domena e dopodomani, in occasione delle feste di Natale e Santo Stefano.

L'Unità

come tutti gli altri quotidiani, non uscirà. Ritorniamo in edicola mercoledì 27 dicembre. Auguri a tutti i nostri lettori.

A PAGINA 7

Questo nostro congresso straordinario

MASSIMO D'ALEMA

Forse i nostri lettori avrebbero preferito per Natale un romanzo da leggere, anziché le mozioni congressuali che pubblichiamo sul nostro dossier. Penso, però, che per quanto lunghi e non sempre semplici, quei testi saranno letti con attenzione da centinaia di migliaia di donne e di uomini. Toccherà a loro decidere, e la posta in gioco è alta: la funzione e l'avvenire di una grande forza, di un partito che ha rappresentato e rappresenta l'opposizione democratica e la speranza di un cambiamento, per il nostro paese.

La discussione che si apre, per quanto difficile per le divisioni che ha prodotto fra di noi, era ed è tuttavia necessaria. Un partito come il Pci non poteva restare spettatore di fronte ai cambiamenti radicali che investono in modo tumultuoso e drammatico il mondo. Un mutamento epocale di cui la tragedia romana ancora aperta è l'ultimo-sconvolgente episodio. Proprio perché siamo e non vogliamo rinunciare

ad essere una forza che si ispira agli ideali del socialismo spetta a noi indicare nuove vie perché queste idee non vengano travolte, perché acquistino vigore e credibilità. Nessuno fra i comunisti italiani nega, oggi, l'esigenza di un rinnovamento profondo. Già questo fatto segna, questa è la mia opinione, un merito per chi ha posto in modo coraggioso e più ampio il bisogno di una radicale innovazione politica. Altro che azzardo! Sarebbe stato irresponsabile e colpevole un gruppo dirigente che non si fosse assunto la responsabilità di aprire una riflessione di portata storica.

Di fronte alle decisioni da assumere sono in campo idee diverse. Non è un dramma. Discutere in modo democratico e decideremo, senza lacerazioni, senza indebolire un patrimonio comune che è rappresentato dalla forza e dal radicamento del nostro partito.

Non aiuta la discussione l'accusa ad una parte di voler liquidare il Pci. Non mi pare

Per questo il congresso del Pci non può essere e non sarà soltanto una discussione tra i comunisti. È una occasione per la sinistra e per la democrazia italiana. Un'occasione c'è, una discussione si è aperta anche nella Dc e nel Psi. Ma pesa, soprattutto da parte del segretario socialista, un atteggiamento di diffidenza e di ostilità. Ciò che Craxi sembra non voler comprendere è che la vera risposta al rinnovamento comunista starebbe nella capacità di avviare una svolta profonda nella politica del Psi, di rimettere in discussione quel patto di potere con la parte più conservatrice della Dc che oggi ingabbia il paese. Ed anche, mi sia consentito, di avviare un cambiamento radicale di un modo di fare politica e di concepire il potere che ha finito per caratterizzare il nuovo corso socialista in forte analogia con il tradizionale sistema democristiano. Questa è la sfida che sino ad ora il Psi non ha voluto o potuto raccogliere. Dipenderà anche dalla forza e dalla coe-

renza del nostro cambiamento la possibilità di spingere i socialisti su questo terreno. Ma al di qua del Psi ci sono forze, gruppi, personalità della sinistra che non possono stare alla finestra. La nostra ricerca, la riguarda, li chiama in causa. Sarebbe grave se si coltivasse la segreta speranza che il dibattito comunista sbocchi in una crisi, in una disperazione che porti qualche «disperso» a rafforzare questo o quel gruppo. Sarebbe un errore meschino e una illusione. C'è oggi, potenzialmente, a sinistra e all'opposizione una grande forza, anche se divisa in gruppi e partiti diversi, nutrita di ispirazioni culturali diverse. Si tratta di non far prevalere queste diversità, di lavorare per unirsi intorno ad un programma di rinnovamento, di far pesare questa forza per spezzare il patto tra Dc e Psi e costruire una alternativa. Questo nostro congresso è anche, quindi, un atto di fiducia verso la sinistra, di fiducia che prevalga il meglio dell'unità e la volontà di cambiare davvero le cose.